

Vicino Benevento

Rubavano i tetti delle case: quattro arresti

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Devo denunciare il furto... del tetto». Quando venne registrata la denuncia di questo furto tutti pensarono ad una stanzetta. I carabinieri non volevano credere alle proprie orecchie, ma puntualmente la settimana dopo arrivò la seconda denuncia dello stesso tipo. «Mi hanno rubato le tegole del tetto della casa di campagna», denunciò un coltivatore diretto. Dopo di lui presso la caserma di Battipaglia, o alle stazioni della zona, sono arrivate numerose segnalazioni dello stesso tipo: «È sparito il tetto». Appare evidente che nella zona della piana del Sele c'era una banda che aveva preso di mira le tegole dei tetti delle case coloniche isolate e di piccole aziende agricole. Naturalmente la banda dei ladri prendeva di mira costruzioni isolate lasciate incustodite e operava preferibilmente tra il sabato e la domenica o fra la domenica ed il lunedì. Casa o capannone, sotto osservazione per sapere quando non c'era nessuno, una piccola scala per salire fin sul tetto, poi, con molta maestria, i ladri toglievano una tegola dietro l'altra, rompendone solo qualcuna. In molti casi riuscivano a «sfogliare» i laterizi senza frantumare nessuno. Dato che «disfare e più semplice che fare», come dice il proverbio, la «banda dei tetti» era velocissima nello smontare le coperture dei tetti. In un paio d'ore la casa veniva lasciata nuda senza le coperture rosso mattoni.

Scoperte le abitudini dei ladri, i carabinieri hanno circoscritto anche l'area in cui avvenivano i furti ed hanno scoperto così che c'era un epicentro, il comune di Giffoni Valle Piana, un centro a metà strada fra Battipaglia e Salerno. Solo che questo non ha risolto il problema, negli archivi c'erano ladri di tutti i tipi, da quelli di polli a quelli d'auto, ma di ladri di tetti non c'era traccia. Hanno cominciato così a tener d'occhio i giovani del paese che sembravano aver qualche «viziaccio» e nello stesso tempo hanno cominciato a tenere sotto sorveglianza le case ed i capannoni agricoli della zona specie durante le settimane di vacanza.

Domenica notte hanno centrato l'obiettivo: i ladri hanno sorpreso tre giovani che stavano smontando le tegole dell'azienda agricola «La Morella», nella piana di Battipaglia. Su due auto i tre ladri di tetti avevano già sistemato la refurtiva. Gerardo Foglia, 26 anni, Giovanni Volpe, di 21, e Gerardo Andria, di 22, sono stati arrestati sotto l'accusa di furto. A comprovare che le indagini erano state fatte in maniera accurata c'è il fatto che tutti e tre i giovani sono originari di Giffoni Valle Piana, il paese centro del fenomeno.

I carabinieri trovati i ladri sono riusciti anche ad individuare il «ricettatore». Lo hanno scovato a Baronissi, che secondo i militari era quello che commissionava i furti per poi rivendere i laterizi, e lo hanno denunciato a piede libero. Presso di lui sono state recuperate anche oltre 3000 tegole che erano state tolte dai tetti nei giorni precedenti. Questa mattina i tre ladri saranno giudicati per direttissima dal pretore di Eboli. Dopo di loro sarà la volta del ricettatore. Ora il vero problema è rintracciare i proprietari delle tegole recuperate perché è difficilissimo distinguere una dall'altra e sarà impossibile dire, ai proprietari dei tetti rubati, quali siano quelle che sono state sottratte loro.

La casistica dei furti «strani» che in Campania comprende bufali, fili di rame, pezzi di rotaie abbandonate, fiori e piante (dal vivaio) si arricchisce anche delle tegole dei tetti.



Il presidente Scalfaro al centro, con gli altri presidenti europei a Innsbruck

Werner Mosko/Ansa

Innsbruck, presentano un ricercato all'ignaro Presidente

E l'ex terrorista tirolese diede la mano a Scalfaro

VALERIA MANNA

«Lasciateci il nostro dono. Paese contesta trasferimento»

Hanno murato anche gli ingressi della Chiesa, per protestare. La gente di San Cassiano, piccolo centro dell'entroterra leccese, è insorta contro l'arcivescovo, Francesco Caccini, che ha disposto il trasferimento del parroco: don Vito Catamo, 59 anni, titolare di quella chiesa dal 1962. Proprio per il suo riconosciuto carisma, don Vito è stato trasferito a Sponga: il vecchio parroco del posto ha rinunciato all'incarico a causa dell'età, mentre il suo vice già da mesi si è allontanato dalla parrocchia, accusato da una donna di essere il padre dei suoi tre figli. I fedeli di San Cassiano così sono scesi in piazza issando striscioni contro il trasferimento.

■ BOLZANO. «Presidente le presento un eminente tirolese». A fare gli onori di casa era il Capitano del Tirolo, Wendelin Weingartner, che domenica ad Alpbach ha colto l'occasione per far conoscere ad Oscar Luigi Scalfaro, quello che ha presentato come un importante cittadino di Innsbruck, Wolfgang Pfandl, 70 anni. Il presidente italiano ha stretto la mano al signor Pfandl, accettando con cortesia il suo libro sulla storia di Innsbruck che gli veniva offerto. Un normale episodio a margine di un importante vertice fra capi di Stato. Ma il presidente italiano non sapeva che il quel momento stava amabilmente salutando un uomo che in Italia è ricercato dalla giustizia.

Pfandl, infatti, non 1962 è stato condannato a 23 anni e 8 mesi dal tribunale di Milano con accuse pesantissime: attentato contro l'integrità dello Stato, cospirazione politica, possesso di materiale esplosivo. In tanti anni, fra un indulto e un'amnistia, la sua pena è stata ridotta e se oggi varrebbe la frontiera del Brennero il signor Pfandl dovrebbe scontare «solo» 15 anni e 5 mesi. Nel '93, invece, è stato cancellato il mandato di cattura internazionale che gravava sulla sua testa.

Pena ridotta, possibilità di recarsi in altri paesi europei, ma il professore resta pur sempre un terrorista.

sta ricercato, né più né meno che Karola Unterkircher, la donna arrestata il 14 agosto scorso al valico fra Italia e Austria, la cui cattura ha sollevato non poche polemiche proprio alla vigilia del viaggio di Scalfaro.

L'uomo è uno degli esponenti dell'irredentismo che negli anni Sessanta si batterono per la causa della «libertà» dei fratelli sudtirolesi. Come lui molti altri finiti ad ingrossare le fila di quanti hanno un conto aperto con la giustizia italiana. Proprio per loro gli austriaci e anche molti sudtirolesi chiedono una soluzione, uno «sforzo» da parte italiana per cancellare queste condanne con un indulto.

Pfandl, però, respinge con fermezza accuse di terrorismo. In un'intervista rilasciata al giornale «Il Mattino» di Bolzano, dopo aver confermato l'episodio di Alpbach, l'uomo ha contestato la giustizia italiana: «Mi accusano di alto tradimento, ma mi chiedono come può un cittadino austriaco tradire un altro paese. E poi mi accusano di aver fatto saltare in aria una centrale idroelettrica, ma non ricordo di centrale saltate in Sudtirolo in quegli anni».

Il caso Pfandl, finito anche sulla stampa tirolese che ha dato ampio risalto al vertice e all'arrivo del presidente italiano, è stato solo un episodio, significativo però del

clima che si è respirato in Austria durante i due giorni del vertice. Se da un lato il presidente Thomas Klestil ha trattato Scalfaro come l'ospite d'onore del forum, «restando al suo fianco nella Hofburg e durante la passeggiata sotto il municipio di Innsbruck, dall'altro più di qualcuno ha sollevato voci, cercando di portare la questione al teoatesina al centro della discussione fra Italia e Austria. Tanto che lo stesso Klestil si è dichiarato vittima di un equivoco, dopo la brusca interruzione del colloquio davanti al «caminetto». Domenica sera, in un informale faccia a faccia con Scalfaro, il presidente austriaco ha aperto la questione della grazia ai terroristi sudtirolesi, parlando di amnistia e di soluzione politica. La risposta di Scalfaro, precisata poi il giorno dopo quando il presidente ha chiarito che un eventuale provvedimento sarebbe di competenza esclusiva del Parlamento, ha gelato Klestil. Il capo di Stato austriaco, secondo le spiegazioni circolate poi, avrebbe sffrontato l'argomento vittima di un equivoco, convinto da informazioni errate che l'amnistia era nell'agenda dei colloqui, seppure non di quelli ufficiali. Lo stesso ministro degli Esteri Alois Mock ha infatti precisato: «Mi pare chiaro che non poteva essere questa l'occasione per risolvere il problema degli ex attivisti. Quello dell'amnistia non è provvedimento da prendersi «coram populo»».

LETTERE

«Quando avrà fine la mia Odissea iniziata nel '92?»

«Italia '56, ma Nenni aveva ragione»

Caro direttore, ti prego di pubblicare questo mio caso, così forse qualcosa si muoverà, visto che è tutto fermo da tempo. Sono disperato e non so più che cosa fare. Non posso fare nemmeno i piccoli lavori. Ho avuto il 1° settembre del 1992 un incidente: cadendo da una scala ho riportato un trauma alla spalla destra e precisamente, secondo l'ospedale di Latina, «Una grave sofferenza muscolare nevrogena a carico dei muscoli innervati dal C5-C6 compatibili con lesione del tronco primario superiore. Non si evidenziano segni di ripresa funzionale» (questo referto porta la data del 24 marzo 1993). Da Latina sono poi stato inviato all'ospedale CTO di Roma; il dottor Palombi, specialista ortopedico, mi indirizzava all'ospedale di Brescia. Questo accadeva il 28 aprile di un anno fa. Il 7 maggio andavo a Brescia presso la Clinica ortopedica dell'Università di Brescia dove, dopo cinque giorni di degenza, mi dimettevano con l'indicazione che sarei stato chiamato per l'operazione entro otto mesi e mezzo. Dovevo essere chiamato esattamente entro il mese di febbraio del 1994. Ebbene, ancora aspetto. Ho scritto una lettera raccomandata indirizzandola all'attenzione del prof. G. Brunelli, dirigente della Clinica, ma non ho avuto risposta. Che cosa devo fare? Vado in giro con il braccio al collo, non posso più lavorare, mi sento inutile ed a casa hanno invece bisogno di me perché non versiamo in una buona posizione. Per farsi chiamare da Brescia dovrei, per caso, essere parente di Berlusconi? Sono amareggiato, e arrivo a pensare che si continua come ai vecchi tempi, in cui per muoversi, avere un aiuto, ottenere quello che poi è il diritto di ogni cittadino, bisogna ancora avere una «spinta». Perché devo aspettare così tanto?

Bruno Petulla
Borgo Sabotino (Latina)

«Dopo le elezioni mi sento più vicino a Montemaggiore»

Caro direttore, non so se pubblicherai questa mia lettera, ma io la mando lo stesso. È indirizzata, tramite «l'Unità», al sindaco del comune di Montemaggiore Belsito (Palermo). Sarò Scorsone adesso tu sei, da pochi mesi, il primo cittadino del paese dove io sono nato. Il mio bisogno di scriverti è maturato nello stesso momento che ho saputo della tua elezione, mentre mi trovavo per qualche giorno a Montemaggiore Belsito, e sapendo che non eri come i sindaci che ti hanno preceduto per lunghissimo tempo, perché prima di essere il primo cittadino sei il compagno iscritto al Pds, e ora ti trovi, tu ed i tuoi giovani assessori, a guidare l'amministrazione del paese. Io, come tanti miei coetanei, ho dovuto lasciare in tenera età, mio malgrado, Montemaggiore, per tentare insieme alla mia famiglia la strada della fortuna alla ricerca di un lavoro che ci desse la possibilità di una sopravvivenza dignitosa. Da giovane ventenne (oggi ho quasi 43 anni) nella cittadina dove risiedo, ho iniziato il mio incessante impegno politico nelle file prima del Pci ed oggi del Pds ma, credimi, l'ho fatto e lo continuo a fare per una ragione molto semplice: perché attraverso l'impegno politico sento più vicino il mio paese. Anzi, è quasi come se fossi impegnato direttamente a condurre le battaglie che in questi mesi hanno avuto la loro prima vittoria: avere a Montemaggiore, mio paese natale, un'amministrazione vicina ai suoi abitanti, per avviare i cambiamenti, riprendere il legame stretto con i suoi cittadini ed insieme a loro scegliere la strada della rinascita, per un futuro migliore e perché nessuno sia più costretto a lasciare il paese, rinunciando alle proprie radici. Ho avuto modo, nei giorni che sono stato a Montemaggiore, di assistere ad una esibizione di bambini appena dodicenni, in una commedia che aveva come tema: «Il cambiamento che ha avuto Montemaggiore nelle ultime elezioni». Auguro, attraverso «l'Unità», un buon lavoro a te ed ai tuoi collaboratori, con la speranza che possiate far sentire fieri del proprio paese tutti quei cittadini sparsi per il mondo.

Cruciano Saletta
Bagni di Tivoli (Roma)

Aveva ragione Nenni, sbagliava Togliatti nel 1956, mi permetto di affermare in disaccordo con il titolo dell'Unità dei giorni scorsi. Alla svolta del 1956 c'ero e anche perciò mi permetto di esprimere critiche e dissenso per il titolo «Caro Nenni, sbagli che l'Unità ha dato allo scambio di lettere tra Nenni e Togliatti, e anche ai commenti di Pietro Ingrao e di Aldo Agosti».

A quest'ultimo si deve la «scoperta» nella fondazione Nenni delle due lettere che in me, allora presente e partecipe, hanno suscitato ricordi e suggerito la riflessione che vorrei vedere cortesemente pubblicata.

L'agosto del 1956, l'agosto dell'incontro di Pralognan di Nenni con Saragat, è vivo nel mio ricordo per più di una ragione. Allora facevo parte della direzione del Partito socialista italiano.

Dopo circa dieci anni dalla scissione di Palazzo Barberini che furono anni di aspra e dura polemica di profondi contrasti e di assoluta incomprensibilità tra i due partiti, l'incontro tra Nenni e Saragat suscitò una enorme impressione e naturalmente determinò a Roma, negli ambienti politici e giornalistici, acuti interessi e non poche e palesi apprensioni nella Dc e nello stesso Pci, come risulta dalla lettera di Togliatti. Dopo Pralognan venne a Roma un rappresentante della Internazionale socialista, di cui adesso fa parte anche il Pds. In casa socialista dopo l'incontro divampò la polemica. La Direzione del partito fu convocata subito dopo e Pietro Nenni fu chiamato a spiegare le modalità della mancata richiesta di una preventiva autorizzazione. Il segretario o il leader di allora non erano i padroni assoluti del partito. Ennio Lussu, Oreste Lizzadri e i più giovani dirigenti Vecchiotti, Valori Gallo, che si erano proclamati eredi di Rodolfo Morandi, morto nel luglio dell'anno prima, furono particolarmente polemici. Si può dire che, dopo quella riunione, nacque ufficialmente la corrente di autonomia socialista. Sul piano personale per me l'evento è memorabile perché proprio in quella Direzione mi schierai sulle posizioni di Pietro Nenni, a fianco del quale restai per molti anni.

Ma ritorno al titolo dell'Unità «Caro Nenni, sbagli» che scritto o riscritto quarant'anni dopo, in occasione del trentesimo anniversario della morte di Togliatti, ha suscitato in me una negativa e sfavorevole impressione ma anche «sospetto della persistenza di impostazioni polemiche di tipo quasi ancestrale che non avrebbero ragione di esistere dopo i terremoti ai quali abbiamo assistito nel corso degli anni successivi fino all'indimenticabile 1989».

Per essere chiaro voglio dire: è ancora così difficile scrivere sull'Unità che Nenni non sbagliò né nel 1956 né negli anni successivi e che, con il senno del poi, come dice Ingrao, non si possano trovare sufficienti ragioni per dire che sarebbe stato più utile e opportuno non osteggiare la politica di Nenni in modo diretto e continuo?

Il mio sospetto è diventato quasi certezza dopo i commenti di Pietro Ingrao e di Aldo Agosti che salomonicamente assegnano a Nenni e a Togliatti in parti uguali il torto e la ragione.

Confesso che mi ha provocato una sensazione un po' irritante dover leggere, nel momento in cui nel Pds si esulta per il ritorno di Prodi alla politica («dove è stato prima»), l'elogio della «lungimiranza di Togliatti che ha visto i pericoli di una unificazione socialista di segno moderato e anticomunista». Mi fermo qui anche se viene la tentazione di affrontare in termini di critica storica e di attualità il discorso difficile che riguarda il rapporto tra i due partiti della sinistra italiana. Prima o poi, la espiazione e il tentativo di sradicamento dei socialisti, non limitato a Craxi e ai suoi diretti collaboratori, ma esteso a cinque milioni di elettori dovrà finire. Mi auguro che anche prima abbia fine il pregiudizio antisocialista nato ancor prima dell'impulso che gli diede Craxi. Sono sempre più convinto che non si da vita all'alternativa di governo inseguendo le chimere centriste che in questo mese di agosto vanno moltiplicandosi.

Giacomo Mancini
ex segretario del Psi

Otto monache di clausura romane si rifiutano di lasciare un palazzo di Trastevere

Suore contro Ruini per uno sfratto

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. Non ci stanno ad essere sfrattate, le oblate suore agostiniane di San Pasquale, ma ubbidiranno silenti ai superiori. Intanto restano chiuse tra la preghiera e il silenzio nel grande palazzo a tre piani di Trastevere che occupano dal giorno della conversione all'ordine mendicante e di clausura che ha l'unica sede e che è in via di estinzione. Sono otto piccole suore, anziane e votate alla vita nascosta, dedite alla vita contemplativa e al tenere un po' d'ordine nei pochi vani occupati e nel giardino dell'edificio un tempo utilizzato per insegnare alle bambine il catechismo e preparare alla prima comunione, ma oggi nel mirino del vicariato che progetta, prosaicamente, di far fruttare i metri quadrati per quel che valgono sul mercato.

Al posto dell'ottocentesco sito e del suo perituro ordine religioso dovrebbe sorgere, secondo il piano del cardinale Camillo Ruini, un

ostello per giovani credenti in vista del Giubileo di fine secolo. Le otto sorelle tuttavia, pur rifiutando ogni commento e barricandosi dietro l'anonimo portoncino di via Anicia numero 13, hanno annunciato battaglia: «È un'ingiustizia» e «Di qui non ci sposterà nemmeno una ruspa», hanno gridato prima di aver loro stesse paura delle parole, prima di rifiutare ogni contatto con l'esterno, prima di confessare, da dietro uno spioncino, «abbiamo l'ordine di tacere».

Sono, le otto donne con l'abito nero di sant'Agostino gli «angeli ribelli» contro cui predicava il vescovo di Ippona? Sono loro, così legate alle cose mortali, le nemiche della «predicata salvezza», quella che, secondo il filosofo della santità, si ottiene soltanto con l'«oblio della vita terrena»? I superiori sono comprensivi. E monsignor Natalino Zagotto, vicario episcopale per la vita consacrata, cerca il compro-

nesso: «Stiamo facendo il possibile per le suore. In alternativa a questa casa, troppo grande per loro e per noi troppo dispendiosa da mantenere, abbiamo individuato nell'ex monastero di San Lorenzo in Panisperna, una soluzione ottimale. Posta nel centro della città, provvista di un orto, di una cappella e di una canonica, questa costruzione verrebbe anche totalmente ristrutturata». Ma le otto anziane suore di sposarsi non ne vogliono proprio sapere e, prima di scegliere silenzio e piegarsi allo spirito di corpo, mettono in campo la questione sentimentale, l'attaccamento all'ordine di cui loro sono le ultime eredi: «Nel nostro giardino c'è anche un piccolo cimitero dove sono sepolte le nostre consorelle. Se noi ce ne andiamo che fine faranno? Pregheremo affinché in vicariato cambino idea». Difficile dire se i voti e le speranze delle otto sorelle verranno esaudite: il grande patrimonio immobiliare della diocesi romana è al vaglio di cardinali, vicari e vesco-

vi che devono far quadrare i sacri conti. Il palazzo delle suore agostiniane è «sottoutilizzato», è una «proprietà in perdita», perciò le religiose col cappuccio dovranno continuare altrove la loro vita monastica.

E più di tanto le otto donne, peraltro seguaci della dottrina della predestinazione, non si ribelleranno al cardinale Ruini né alla stringente logica dei bilanci episcopali che ha già mandato in fumo, nel cuore del Vaticano, la celebre e antica casa di santa Marta, sostituita con un residence cardinalizio di cinque piani modernamente collegato con la sala del Conclave. Un'altra opera progettata per il Giubileo dell'anno 2000 e già a buon punto nonostante il grido di dolore della città di Roma e dei suoi ambientalisti scandalizzati da quella colata di cemento e vetrate blindate che nascondono per sempre l'ultimo specchio visibile a gratis e dall'esterno dell'abside di San Pietro.

San Patrignano

In discoteca gli spot contro la droga

■ RIMINI. «Non credere alla droga, credi a chi l'ha provata», owerò la campagna di prevenzione realizzata dai ragazzi di San Patrignano, approderà, dal prossimo ottobre, nelle discoteche di tutt'Italia. Nei circuiti interni delle oltre centomila discoteche italiane, verranno proiettati sei film (di trenta secondi ciascuno) che raccontano le storie di chi, in prima persona, ha vissuto il dramma della droga. L'iniziativa è stata decisa ieri a San Patrignano in un incontro tra Vincenzo Muciccioli e una delegazione del sindacato italiano sale da ballo. Ed è il primo atto di una collaborazione tra chi da anni combatte in prima persona la cultura della droga. Nel corso del congresso nazionale delle discoteche, che si svolgerà a Forte dei Marmi dal 26 al 29 settembre si discuterà proprio del problema droga.